

REVIEW–DISCUSSION

SALLUSTIO E LIVIO DI FRONTE ALLA DECADENZA DI ROMA

Georgios Vassiliades, *La res publica et sa décadence. De Salluste à Tite-Live*. Scripta Antiqua 142. Bordeaux: Ausonius, 2020. Pp. 692. Paperback, €30.00. ISBN 978-2-356-13364-9.

Il ricco volume di Georgios Vassiliades mira a fornire una disamina ad ampio raggio del tema della decadenza nel pensiero storiografico di Sallustio e Tito Livio, individuando i punti di convergenza e le specificità degli autori presi in esame nel quadro della riflessione storico-politica di età tardo-repubblicana e augustea. Come segnalato nell’Introduzione al volume, non si tratta di un tema di per sé nuovo, che tuttavia Vassiliades tratta con un approccio comparativo e sistematico fino a questo momento poco frequentato, ma necessario a illuminare nella sua complessità la filosofia della storia dei due autori. Il lavoro di Vassiliades è lodevole sotto diversi punti di vista: l’ampiezza della prospettiva critica, la capacità di navigare con competenza attraverso una bibliografia vasta e variegata, la lettura ravvicinata e minuziosa dei testi antichi. Come si vedrà, non tutte le tesi proposte mi sembrano ugualmente convincenti e alcuni aspetti avrebbero meritato un approfondimento maggiore, ma è innegabile che questo volume offra un contributo assai significativo, e in molti casi originale, a un dibattito auspicabilmente destinato a svilupparsi negli anni a venire.

Oltre a delineare un ricco stato dell’arte, l’Introduzione opera alcune distinzioni terminologiche (decadenza, declino, crisi), e chiarisce l’opportunità di impiegare il termine ‘decadenza’—a rigore un anacronismo, non essendo attestato nella riflessione antica—per designare un modello di sviluppo storico-politico che al contrario appare diffuso nella storiografia latina. Il nucleo principale dell’opera si divide in tre parti, rispettivamente dedicate alla definizione della decadenza, all’interpretazione delle sue cause e alla riflessione sulle possibili soluzioni.

Nella prima sezione (41–276), Vassiliades analizza nel dettaglio la rappresentazione della decadenza in ciascun autore, soffermandosi sul problema specifico della dipendenza di Livio da Sallustio. Un riesame complessivo delle sezioni programmatiche delle opere sallustiane consente di precisare la nota teorizzazione del *metus hostilis*: se è vero che agli occhi dello storico la

distruzione di Cartagine del 146 a.C. comportò l'iniziale emergere delle tare morali che avviarono la repubblica al baratro (*imperi cupido, ambitio, avaritia*), la sua visione complessiva del passato di Roma subisce una certa evoluzione, saldandosi a una più profonda e pessimistica considerazione delle passioni che caratterizzano le comunità politiche fin dal loro nascere. Su queste premesse si sviluppa la successiva analisi dell'opera liviana, alla quale Vassiliades sembra maggiormente interessato, e che si fonda su una lettura continua dei libri superstiti e delle *Periochae*, incentrata in special modo sui temi della *discordia* e dell'*ambitio*. Livio sembra individuare nei primi secoli di storia repubblicana, narrati nei libri 1–10, una stagione dominata dalla virtù; i momenti di apparente declino dei *mores* romani sono concepiti soltanto come crisi momentanee, prontamente superate proprio grazie alla complessiva tenuta etica della comunità cittadina. Questa lettura, non inedita negli studi liviani e sostanzialmente condivisibile, avrebbe forse potuto essere articolata in modo più sfaccettato, specialmente in considerazione della complessità con cui Livio tratta alcune delle vicende su cui poggia la supposta idealizzazione di questa epoca. Un caso eloquente è la saga familiare dei Manli, nel corso della quale, è stato osservato,¹ anche l'esercizio di una virtù cardinale come la *disciplina* è caricato di aspetti ambigui e zone d'ombra.

Nel seguito dell'analisi, Vassiliades mostra come nei libri 21–30, corrispondenti alla guerra annibalica, Livio individui i primi germi della decadenza. A vicende che sembrano suggerire il carattere esemplare di quest'epoca (esemplarità che, come nei secoli precedenti, consente di superare crisi momentanee) si affiancano episodi sempre più esplicitamente problematici per l'involuzione dell'*ethos* romano: la sconfitta di Gn. Fulvio Flacco a Erdonea, causata dalla vigliaccheria del comandante, la presa di Siracusa e lo scandalo di Pleminio. Livio, perciò, sembra distanziarsi consapevolmente dal proprio predecessore, individuando i germi della decadenza già nella seconda guerra punica, rappresentata 'comme une crise longue et grave, qui fut dépassée finalement avec la bataille de Zama, tout en laissant des traces dans l'évolution morale de la société romaine à long terme' (147). Si tratta anche in questo caso di una tesi del tutto condivisibile, già intuita da E. Burck² e ulteriormente sviluppata negli ultimi decenni,³ qui arricchita di ulteriori argomenti in favore. Sono convinto, tuttavia, che la figura di Scipione Africano giochi un ruolo ben più centrale e complesso nella visione storiografica di Livio, e che avrebbe perciò meritato un'analisi più raffinata. Stando a Vassiliades, in Scipione lo storico vide un capo esemplare in grado di contrastare la deriva a cui Roma era avviata (vd. spec. 560–3). Non c'è

¹ Lipovsky (1979) 132–5; Oakley (1997–2005) II.436–7; Fucecchi (2019) 51–72.

² Burck (1950) 164–5.

³ Oltre a Levene (2010) 13, vd. Reeve (1989); Rossi (2004) 377–8.

dubbio che in più di un'occasione il resoconto si soffermi sulle qualità morali e militari del comandante, ma il ritratto che emerge dal complesso della terza decade è particolarmente sfaccettato: Scipione è sì un comandante valoroso, ma è anche un capo carismatico paragonabile ad Alessandro Magno (figura certamente non esemplare agli occhi di Livio),⁴ animato da una concezione personalistica della guerra (28.17.2–3; 30.36.11), tanto da essere individuato proprio nella chiusura della decade come un modello di leadership che farà scuola (almeno indirettamente) a condottieri ben più controversi, come Silla e Pompeo (30.45). Non mancano su questi aspetti studi con i quali Vassiliades avrebbe potuto proficuamente confrontarsi, anche solo per smentirli.⁵ Maggiore spazio avrebbe anche meritato la centralità del tema della *discordia* e dell'indisciplina militare nei libri 21–2, in relazione ai comandanti demagoghi di questa parte del conflitto (spec. Minucio Rufo e Varrone), su cui esistono studi utili⁶ e su cui Vassiliades si sofferma brevemente soltanto più avanti, a proposito del dualismo tra *consilium* e *impetum* (483 ss.). Il ruolo rivestito da Fabio Massimo nel contrastare queste derive suggerisce, credo, che Vassiliades sottovaluti l'importanza del personaggio nella visione liviana della guerra annibalica (562–3); non mi pare dirimente, su questo punto, il fatto che la vittoria a Zama sembri smentire le cupe previsioni di Fabio sull'avventatezza di Scipione (562 n. 60): non è forse proprio nelle vittorie militari che si nascondono i germi della decadenza agli occhi di Sallustio e Livio?

Proprio nella fase dell'espansionismo romano raccontata nei libri 31–45, osserva Vassiliades, Livio sembra rintracciare una forte accelerazione della decadenza morale romana; come da tempo rilevato dalla critica, il resoconto dà sempre maggior risalto alla cupidigia dei comandanti romani e all'invasione di *luxuria* e immoralità—benché non manchino anche in questa fase personaggi particolarmente virtuosi, che sembrano contrastare la deriva, come Lucio Emilio Paolo. È notevole che proprio questo periodo rappresentasse invece per Sallustio l'apogeo dello sviluppo di Roma.

L'analisi passa a questo punto ai libri perduti, ricostruiti grazie a un esame sistematico delle *Periochae*. Oltre al moltiplicarsi di segnali di indisciplina, avidità ed eccessiva ambizione, le riforme graccane segnalano l'inizio di una nuova fase caratterizzata dalla violenza (*Per.* 58–60). A partire dalla guerra tra Mario e Silla, Vassiliades legge una fase di accelerazione della decadenza, fino all'avvento di Cesare e Augusto, che grazie alla *clementia* 'laissez-entrevoir une lueur d'espoir' (216). Sul piano metodologico, l'impiego delle *Periochae* suscita qualche perplessità. Benché l'approccio di Vassiliades sia il più delle volte giustamente cauto, alcune delle sue conclusioni rischiano di essere azzardate.

⁴ Cfr. Beltramini e Rocco (2020).

⁵ Ad es. Chaplin (2010); Jaeger (1997) 132–43 sul processo agli Scipioni.

⁶ Solo per citarne un paio, di tenore piuttosto diverso: es. Johner (1996) 30–4; Pausch (2019).

Una salutare verifica dell'affidabilità delle *Periochae* per la ricostruzione del *Dekadenzdiskurs* liviano può essere fatta prendendo in esame i riassunti dei libri conservati, anziché quelli dei libri perduti. Ad esempio, il fatto che metà della *Per.* 57 sia occupata dai provvedimenti presi da Scipione Emiliano contro l'indisciplina (come notato a p. 193) può facilmente riflettere gli interessi dell'epitomatore anziché quelli di Livio: più di un terzo della *Per.* 26, del resto, è dedicato all'elezione di Scipione Africano a proconsole e alle dicerie sul suo rapporto con gli dèi, che nel libro corrispondente occupano due capitoli scarsi sui cinquantuno totali, mentre a malapena menzionata è la sua presa di Cartagena, che domina gli ultimi dieci capitoli. Ugualmente rischioso è, ad esempio, trarre conclusioni dall'assenza di riferimenti alla *discordia* nelle *Per.* 56–7 o di tratti esemplari nel ritratto di Mario e Metello delle *Per.* 65–6 (pp. 194 e 197); se non possedessimo i libri 21–45, in fondo, nulla sapremmo di molti episodi su cui giustamente Vassiliades pone l'attenzione nelle sue analisi precedenti, come il saccheggio di Siracusa (*Per.* 25), la crescente crudeltà della politica estera romana (*Per.* 37–8), o l'ingresso della *luxuria* causato dal trionfo di Vulzone (*Per.* 39), e la sconfitta di Fulvio Flacco a Erdonea apparirebbe uguale a molte altre (*Per.* 25: *male ... pugnavit*, formula standard nelle *Periochae*). La prima sezione è conclusa da un capitolo dedicato all'interazione tra il tema della decadenza e la concezione del tempo storico e della 'vita' dello Stato, il cui elemento di maggior interesse è costituito dall'approfondimento sull'*imagery* corporale e medica applicata alla comunità civica.

Sulle cause della 'malattia' della *res publica* si concentra la seconda parte dello studio (279–504). Sallustio e Livio tendono a respingere l'idea che le sorti dello Stato siano dettate da fattori extra-umani, come la *fortuna*, e si concentrano piuttosto sulle responsabilità della comunità cittadina. Un elemento centrale è naturalmente rappresentato dal *metus hostilis*, a proposito del quale Livio conferma il proprio distanziamento dal predecessore. Vassiliades traccia un ottimo quadro della presenza di questo concetto negli storiografi precedenti a Sallustio, individuando in Polibio il primo autore a stabilire un legame organico tra la paura di un nemico esterno e la coesione interna, inscrivendo questa correlazione nella teoria della costituzione mista di Roma (344–5). Su questa tradizione si innesta con ogni probabilità Sallustio, che tuttavia nel *Bellum Catilinae* non sembra ancora individuare nel *metus hostilis* un fattore determinante nel processo di decadenza di Roma, concentrandosi piuttosto su fattori etici interni al corpo civico. La teorizzazione, com'è noto, appare invece pienamente funzionante nel *Bellum Iugurthinum*, e subisce una non trascurabile evoluzione nelle *Historiae*. Anziché rappresentare un principio di coesione generale, il *metus hostilis* è lì individuato come un fattore determinante per specifiche fasi della storia di Roma: il periodo successivo alla caduta della monarchia e quello a cavallo tra la seconda e la terza guerra punica. Questa precisazione nasce dall'accentuarsi del pessimismo di Sallustio e da una più

acuta consapevolezza dei limiti etici intrinseci nel popolo romano. Venendo a Livio, Vassiliades sottolinea come lo storico patavino offra del *metus hostilis* un'interpretazione più smaliziata: non un principio meta-storico che garantisce la coesione civile, ma uno strumento di potere radicato nella concreta prassi politica della *civitas*. Come giustamente osservato, questo scarto risulta particolarmente evidente nella terza decade, dove la paura suscitata da Annibale orienta il dibattito sulla migliore strategia da adottare contro il nemico. In questa sezione le analisi di Vassiliades sono particolarmente convincenti e offrono una lettura innovativa su un tema ancora poco studiato dalla critica liviana. Sarei più cauto, tuttavia, nello squalificare le riflessioni sul *metus hostilis* offerte da Annibale dopo la battaglia di Zama (30.44.8, vd. p. 390), in considerazione del ruolo profetico che Livio sembra progressivamente attribuirgli proprio in relazione alla decadenza di Roma, nel libro 30 e poi al momento della sua morte (39.51.9–10, che Vassiliades giustamente tratta: vd. 175), e, più in generale, alla luce della topica storiografica del *Barbarenrede*.⁷

La lunga sezione seguente si concentra sulle cause psicologiche ed etiche della decadenza. La parte più corposa della sezione riguarda Sallustio, che, come ribadito più volte, proprio a questi fattori riserva uno scavo particolarmente approfondito. Nel quadro di una opposizione tra *corpus* e *anima*, la decadenza è ai suoi occhi causata innanzitutto dal fatto che gli uomini si allontanano dall'esercizio della *uirtus* e dell'*ingenium* (che pertengono alla loro parte razionale); un allontanamento che nelle *Historiae* sembra inerente all'imperfetta natura umana. Livio sembra più interessato al dualismo tra *impetus* e *consilium*, che dall'animo del singolo si riflette sulla comunità intera e, soprattutto, sui suoi leader. La decadenza, perciò, è per Livio conseguenza del prevalere di leader avventati sulla scena politica. A questo proposito, come ricordato sopra, il racconto dei libri 21–2 avrebbe meritato un'analisi più approfondita, magari sintetizzando la sezione dedicata a Sallustio, nella quale il legame con il tema della decadenza sembra talvolta smarrirsi. Altrettanto interessante sarebbe stato analizzare in questa luce l'opposizione tra Fabio Massimo e Scipione: il primo incarnazione del *consilium*, il secondo leader che fonda gran parte del proprio ascendente sul carisma.

Si giunge così alla terza parte dello studio, dedicata ai possibili rimedi alla decadenza. Da un confronto delle principali sezioni programmatiche delle tre opere sallustiane, Vassiliades evidenzia come Sallustio non riconosca nella storiografia uno strumento effettivamente utile a invertire un declino che è ormai inarrestabile; piuttosto, essa rappresenta un'attività con la quale i giusti possono salvaguardare ed esprimere la propria virtù. Livio, al contrario, incentra notoriamente il proprio programma sull'idea che la storia svolga una funzione esemplare, in grado di orientare il comportamento dei cittadini e dei

⁷ Su cui esiste un'ampia bibliografia; utile sarebbe stato citare, a proposito della morte di Annibale, soprattutto Chlup (2004).

leader politici. Tracciare il percorso di decadenza di Roma, perciò, serve a diagnosticarne le cause morali e, dunque, a correggere la rotta dello Stato. Questo programma non può che legarsi al dibattutissimo problema del rapporto di Livio con il programma politico di Augusto, a propria volta legato all'incerta datazione dei primi libri dell'opera. Sulla questione Vassiliades propone qui un bilancio minuzioso (sostanzialmente già pubblicato nel 2015, negli atti di un convegno torinese),⁸ al termine del quale si schiera in favore del carattere filo-augusteo della storiografia liviana. La parte più cospicua dell'analisi ruota attorno al termine *remedia* (*praef.* 9), variamente interpretato dalla critica come un riferimento generale al potere personale di Augusto o come un'allusione più specifica alle leggi matrimoniali che il *princeps* tentò invano di promulgare nel 28 a.C. Per parte sua, Vassiliades abbraccia entrambe le interpretazioni, sottolineando il carattere 'polysémique' del termine. Dunque, accennando alla difficoltà di sopportare tali *remedia* (*praef.* 9 *nec remedia pati possumus*), Livio starebbe polemizzando contro i propri concittadini, incapaci di supportare il programma di riforma dei costumi del *princeps* (582 n. 169). Quanto alla proposta di legge matrimoniale del 28 a.C., credo che la mole e l'evidenza degli argomenti di E. Badian⁹ contro la sua stessa esistenza resistano ancora ai più recenti tentativi di riabilitazione¹⁰. Dato l'ampio respiro storico della *praefatio*, mi pare decisamente più probabile che Livio qui si riferisca in modo generale all'avvento del potere personalistico di Augusto. Anche su questo punto, tuttavia, è necessario resistere alla tentazione di letture troppo schematiche, che interpretino la menzione dei *remedia* come un segno di approvazione di per sé. Come dettagliatamente mostrato da Vassiliades, la topica del potere straordinario come *remedium* ai mali della città è diffusa nel dibattito politico antico e compare in più di un'occasione nel resoconto liviano. Ciò non significa, tuttavia, che Livio non fosse consapevole delle possibili zone d'ombra di questa ideologia. Anzi, proprio in considerazione di quest'ampia frequenza, è necessario valutare attentamente i contesti in cui essa di volta in volta compare: è esposta dalla voce narrante o attribuita ai personaggi? E in quest'ultimo caso, come li tratteggia Livio? Davvero l'impiego di questa topica da parte di una figura come Marcio Filippo, ritratto come un rappresentante della degenerazione dell'imperialismo romano (come Vassiliades giustamente sottolinea a p. 182), può essere un argomento a favore del carattere filo-augusteo di questa *praefatio* (p. 581)?

⁸ Vassiliades (2015).

⁹ Badian (1985).

¹⁰ Vassiliades si basa sulla replica di Spagnuolo Vigorita (2010), alle tesi di Badian ((1985) 580). Ma alcuni dei punti sollevati da quest'ultimo rimangono senza risposta (cfr. Foubert 2011). Proprio Spagnuolo Vigorita (p. 6), peraltro, ammette che nessuna fonte consente di ipotizzare che all'altezza del 28–27 a.C. Augusto avesse proposto un vero e proprio disegno di legge.

E, a un livello ancor più generale, davvero questo passaggio polemico è riferito all'opposizione incontrata da Augusto? Il problema è ben più complesso, e Livio stesso se ne dimostra consapevole. Nel libro 34, in pieno racconto della 'liberazione' della Grecia, lo storico riporta il dilemma vissuto da Flaminio, modello di esercizio moderato del potere, al momento di decidere se annientare il tiranno spartano Nabide (34.49.2–3): quanto violento può essere il *remedium* che una comunità è in grado di sopportare in nome della libertà, senza perire? *satius uisum esse tyrannum debilitatum ac totis prope uiribus ad nocendum cuiquam ademptis relinqui, quam intermori uehementioribus quam quae pati possit remediis ciuitatem sinere, in ipsa uindicta libertatis perituram* ('gli parve sufficiente lasciare al suo posto un tiranno ormai debilitato e quasi privo di qualunque forza in grado di nuocere, piuttosto che far morire una città somministrandole cure più violente di quelle che potesse sopportare, così che sarebbe perita nell'atto stesso di essere liberata'). Il passaggio intreccia il problema etico-politico posto dall'imperialismo militare a temi cardine delle guerre civili, poi ampiamente sussunti dalla propaganda di Augusto *uindex libertatis*.¹¹ Mi pare che questo episodio (non citato da Vassiliades)¹² aiuti a inquadrare in tutta la sua complessità (e drammaticità) il dilemma a cui Livio stesso si trovò di fronte, assieme agli altri intellettuali di età augustea—complessità alla quale, mi pare, l'inquadramento di Vassiliades non renda del tutto giustizia (571–2). Credo, inoltre, che se davvero in questo passaggio della *praefatio* lo storico avesse voluto prendere le distanze dai propri concittadini l'avrebbe fatto in modo più esplicito, come accade qualche paragrafo sopra a proposito dell'ossessione di storici e pubblico per il racconto delle guerre civili (*praef.* 5 *ego contra*). Nella sua sostanza, comunque, la lettura di Vassiliades del rapporto di Livio con il nascente potere imperiale è condivisibile.

I punti di disaccordo elencati fin qui non sottraggono nulla al valore complessivo del lavoro di Vassiliades, dimostrano semmai la sua ricchezza di stimoli e la portata innovativa di molte delle proposte. Come precisato all'inizio, questa monografia merita di essere ospitata nelle biblioteche di qualunque studioso del pensiero storico-politico romano e in particolar modo degli specialisti dei due autori trattati. Qualche osservazione, infine, sul piano generale dell'opera e lo stile di scrittura di Vassiliades, che in un volume di quasi 700 pagine hanno un certo peso. La scrittura dello studioso è in genere chiara, ma una sfrondata delle sezioni più didascaliche e l'adozione di uno stile meno parafrastico e più sintetico avrebbero prodotto un'argomentazione più incalzante e incisiva. Non aiuta la lettura, inoltre, la scelta di dividere la bibliografia in diverse sezioni: se tale divisione può avere senso nel caso delle edizioni critiche (rubricate per autore antico) e per i repertori di riferimento,

¹¹ Wirszubski (1950) 120 ss.

¹² Ma giustamente notato da Mazza (2005) 55, il cui bilancio della questione mi sembra ancora il più convincente.

nel caso della bibliografia secondaria (divisa addirittura in quattro gruppi: Sallustio, Livio, Sallustio e Livio, altre opere) si traduce spesso in una consultazione macchinosa, poiché non sempre risulta chiaro dal contesto della citazione in quale sezione vada cercato lo scioglimento dell'abbreviazione—senza contare l'occasionale moltiplicazione delle voci bibliografiche: il *Cambridge Companion to Roman Historians* curato da A. Feldherr è ripetuto in tre sezioni diverse! A dispetto di questi aspetti migliorabili, il volume include un utile indice dei passi citati, e l'*editing* è ben fatto, privo di errori tipografici o incoerenze.

Università di Padova

LUCA BELTRAMINI
luca.beltramini@unipd.it

BIBLIOGRAPHY

- Badian, E. (1985) 'A Phantom Marriage Law', *Philologus* 129: 82–98.
- Beltramini, L., e M. Rocco, (2020) 'Livy on Scipio Africanus: The Commander's Portrait at 26.19.3–9', *CQ* 70: 230–46.
- Burck, E. (1950) *Einführung in die dritte Dekade des Livius* (Heidelberg).
- Chaplin, J. (2010) 'Scipio the Matchmaker', in C. S. Kraus, J. Marincola, e C. Pelling, a cura di, *Ancient Historiography and its Contexts. Studies in Honour of A. J. Woodman* (Oxford) 60–72.
- Chlup, J. T. (2004) *Beyond the Foreigner: Representations of non-Roman Individuals and Communities in Latin Historiography, from Sallust to Ammianus Marcellinus* (diss. Durham): <http://etheses.dur.ac.uk/3677/>
- Foubert, L. (2011) 'Review of Spagnuolo Vigorita (2010)', *BMCR* 2011.1.18: <https://bmc.brynmawr.edu/2011/2011.01.18/>
- Fucecchi, M. (2019) 'Un' esemplarità imbarazzante: Il caso di Tito Manlio Torquato', in A. Daniele, a cura di, *Attualità di Tito Livio* (Padova) 51–72.
- Jaeger, M. (1997) *Livy's Written Rome* (Ann Arbor).
- Johner, A. (1996) *La violence chez Tite-Live: Mythographie et Historiographie* (Strasbourg).
- Levene, D. S. (2010) *Livy on the Hannibalic War* (Oxford).
- Lipovsky, J. P. (1979) *A Historiographical Study of Livy, Books VI–X* (diss. Princeton).
- Mazza, M. (2005) 'La *praefatio* di Livio: Una rivisitazione', in L. Troiani e G. Zecchini, a cura di, *La cultura storica nei primi due secoli dell'impero romano* (Roma) 41–59.
- Oakley, S. P. (1997–2005) *A Commentary on Livy, Books 6–10*, 4 vols (Oxford).

- Pausch, D. (2019) 'Who Knows What Will Happen Next? Livy's *fraus Punica* from a Literary Point of View', in L. van Gils, I. de Jong, e C. Kroon, a cura di, *Textual Strategies in Ancient War Narrative* (Leiden and Boston) 234–52.
- Reeve, M. 'The Future in the Past', in Michael Whitby, P. Hardie, e Mary Whitby, a cura di, *Homo Viator: Classical Essays for John Bramble* (Bristol) 319–22.
- Rossi, A. (2004) 'Parallel Lives: Hannibal and Scipio in Livy's Third Decade', *TAPA* 134: 359–81.
- Spagnuolo Vigorita, T. (2010) *Casta domus. Un seminario sulla legislazione matrimoniale augustea*³ (Napoli).
- Vassiliades, G. (2015) '*Nec remedia pati possumus* (Liv. *praef.* 9): Tite-Live et les remèdes à la crise de la *res publica*', in R. Angiolillo, E. Elia, e E. Nuti, a cura di, *Crisi. Immagini, interpretazioni e reazioni nel mondo greco, latino e bizantino*. (Alessandria) 249–64.
- Wirszubski, C. (1950) *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate* (Cambridge).